



## Il povero grida e il Signore Lo scolta

30<sup>a</sup> domenica T.O Anno C  
27 ottobre 2013

**Lectures: Sir 35, 15b-17. 20-22a; 2 Tm 4, 6-8.16-18; Lc 18, 9-14.**

Torna nella liturgia odierna il tema della preghiera. Se domenica scorsa al centro era la necessità di pregare sempre, senza stancarsi, oggi è soprattutto l'atteggiamento dell'orante, la qualità della preghiera. Non si tratta di una questione di forma o di "tecnica" da apprendere, ma dell'apertura del cuore nell'umiltà dinanzi a Dio.

Il testo del Siracide va al centro della questione; alle soglie dell'era messianica questo libretto sviluppa una linea già propria della tradizione profetica, che privilegia il culto in verità, cioè la pratica della misericordia, rispetto all'offerta del sacrificio. Dice il Siracide: *"La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità"*. In questo testo il povero non è soltanto colui che non possiede ricchezze, ma è l'oppresso, l'orfano, la vedova, chi subisce ingiustizia e anche chi soccorre gli oppressi: è, in sostanza, chi aspira alla giustizia e opera per la giustizia. Sembra sentir risuonare la beatitudine del Vangelo *"Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia ..."* (Mt 5,6).



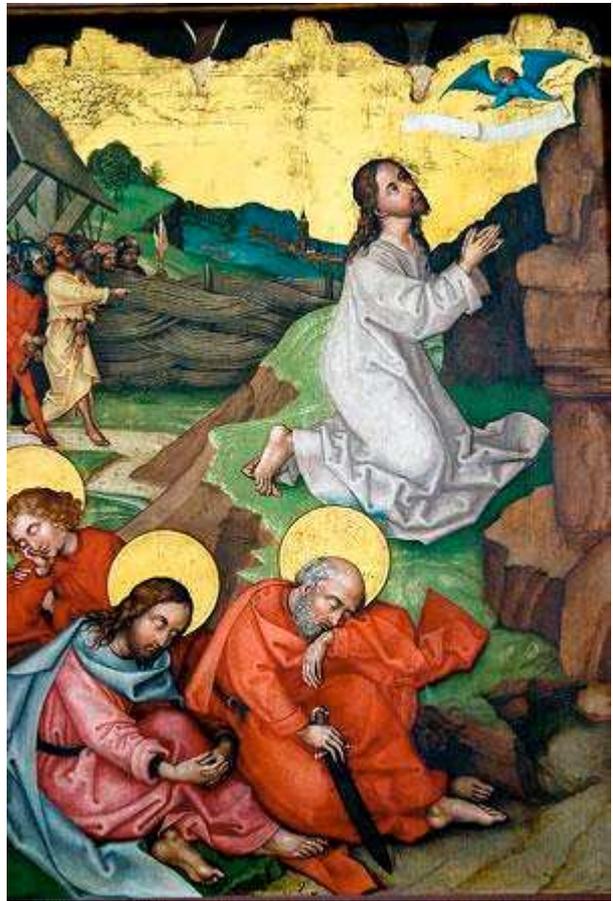
Dio non è neutrale tra oppressi e oppressori, perché egli prende le parti degli oppressi e dei deboli. Non è questione solo di giustizia sociale, certo: la giustizia del Vangelo è l'osservanza della legge di Dio, è il vivere e l'operare in conformità al comandamento dell'amore, ma questo esige anche una radicale trasformazione delle relazioni interpersonali e sociali e la lotta contro le strutture di ingiustizia e di peccato che albergano nella società.

La preghiera di chi ama la giustizia è raccolta da Dio, anche se a noi può sembrare senza risposta. Non è giusto, tuttavia, chi si ritiene giusto, chi si fa forte delle proprie opere di "giustizia", ma chi riconosce il proprio peccato e attende da Dio la giustificazione.

La parabola del fariseo e del pubblicano è di una chiarezza esemplare al riguardo. Il fariseo vanta dinanzi a Dio la propria giustizia e la propria superiorità morale rispetto agli altri e, in particolare, rispetto al pubblicano, esattore delle imposte per conto dell'impero e pubblico peccatore nell'opinione comune, mentre quest'ultimo non osa alzare gli occhi al cielo e si batte il petto dicendo: *"O Dio, abbi pietà di me peccatore"*. Gesù assicura che il pubblicano, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, *"perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato"*.

L'umiltà, il riconoscersi peccatori e bisognosi di misericordia e di salvezza, permette a Dio di entrare nella nostra vita con potenza; questo egli desidera: guarire, liberare dal male il cuore dell'uomo per attirarlo a sé con bontà e tenerezza.

La preghiera autentica dunque si nutre di fiducia e di abbandono alla misericordia di Dio, così che Gesù insegna ai discepoli a rivolgersi a Dio con il termine *"Abbà"*, che implica la consapevolezza di essere amati da Dio come figli e di essere sempre ascoltati da lui.



E' per questa consapevolezza che Paolo può resistere a tutte le prove, anche a quella di essere lasciato solo dinanzi all'accusa in tribunale, senza perdere la speranza: *"Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo ..."*. Paolo, che sente avvicinarsi la fine del suo percorso terreno, fa un bilancio della propria vita che è una vera indicazione di cammino per il discepolo. *"Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede"*. Se sono cosciente di essere amato da Dio come figlio, se so che il mio peccato è perdonato e che per me si apre la porta della salvezza, allora so anche che posso trovare in lui la forza per testimoniare questo amore e questa misericordia: forse ho perso delle occasioni per farlo, ma c'è ancora una buona battaglia da combattere, una corsa da terminare.

Diac. Francesco D'Alfonso